

DISCORSO COMMEMORATIVO

di S. Em.za Card. GREGORIO PIETRO AGAGIANIAN

Pref. della S. Congr. « de Prop. Fide »

in occasione

del cinquantesimo anniversario

del glorioso martirio del popolo armeno

Nella Cattedrale Ambrosiana di Milano

il 25 Aprile 1965

L'Europa, trascinando dietro a sé, un po' alla volta, gli altri Continenti, nell'agosto 1914 era piombato in una guerra che segnò l'inizio del tramonto della sua egemonia nel mondo.

Succedendo al Santo Papa Pio X, volato al Cielo il 20 agosto, che di quella guerra fu giustamente detto la prima vittima, il grande Pontefice Benedetto XV seguiva dall'alta Vedetta Vaticana con ansia paterna ed immenso cordoglio l'accumularsi di stragi, distruzioni, deportazioni di popoli, e, precisamente, nell'allocuzione concistoriale del 6 dicembre 1915, segnalava al Sacro Collegio -- e per esso al mondo intero -- la tristissima sorte del popolo Armeno, -- dum miserrima Armenorum gens fere ad interitum adducitur.

Pochi mesi prima, infatti, era partito dalle rive del Bosforo, un ordine che mirava alla soppressione, allo sterminio di un popolo pacifico e costruttore, fiero e dignitoso per una storia quasi tre volte millenaria, illuminata da più di 15 secoli dalla luce del cristianesimo, che aveva fecondato il suolo della Patria con tenace lavoro e con il sudore della sua fronte, che aveva costellato le sue montagne di mille e una chiese, monumenti del suo genio artistico, inscindibilmente attaccato alla Religione, alla Patria, alla libertà.

Tale era il popolo armeno il quale, ciò nonostante, o forse appunto per questo, fu condannato al genocidio, e vide allora oltre un milione e mezzo dei suoi figli, uomini e donne, giovani e donzelle, adolescenti e fanciulli e bambini, clero e semplici fedeli, lavoratori della terra e intellettuali, deportati, martorati, uccisi nei deserti, o dispersi, quelli che riuscirono a salvarsi, in una diaspora che si estese a tutti i Continenti.

E' doveroso, però, è doloroso ma anche esaltante, il rilevare che quanto più atroce ed implacabile fu il furore del persecutore, altrettanto e più ancora, fu insuperabile la nobiltà, la costanza delle vittime, per cui, esse preferirono dal rimorso e bollata col marchio di fedifraghi, di apostati da Cristo, di rinnegati dalla propria gente.

L'Apostolo Paolo scrivendo ai Tessalonicesi li esortava a non affliggersi per i loro morti, «sicut et coeteri qui spem non habent...» dunque, possiamo anche dire che i rigenerati in Cristo, dinanzi alla morte, quella particolarmente vio-

lenta e da martiri, malgrado l'infermità della carne, non si diportano « sicut et coeteri qui spem non habent ».

Ah! no, ai nostri eroici caduti possiamo e dobbiamo applicare le parole del libro della Sapienza «... spes illorum immortalitate plena est», e cioè -- così l'espressione è resa in una versione italiana -- « la loro speranza è tutta immortalità » (Sap. 3, 2-4).

La testimonianza della loro coscienza, di non subire tormenti e morte se non per il loro attaccamento a Cristo ed alla Patria amata, la inconcussa speranza o certezza dell'immortalità delle loro anime, del premio eterno promesso a coloro che non rinnegano il S. Vangelo, la speranza della futura resurrezione dei loro corpi, lumeggiata e inculcata così potentemente dalla liturgia e dagli inni pasquali, rievocata dalla parola incoraggiante e suasiva dei loro Pastori che non vollero sorte diversa da quella dei loro fedeli, la speranza, infine, che il Signore avrebbe risparmiato la loro posterità inserendola, erede ed emula delle patrie e paterne tradizioni, nella storia dell'umanità, elevava i loro cuori e le loro menti a sublimi ascensioni e trasformava sofferenze e morte in una visione di immortalità.

Nel lontano 451, quando l'Armenia cristiana combatté contro il paganesimo, per la salvaguardia dei suoi ideali, lo storico di quella epopea aveva tra l'altro scritto una frase incisiva, rimasta per il popolo armeno, attraverso i secoli di lotte e di sacrifici, come solenne monito e incoraggiamento, « la morte non compresa -- aveva scritto -- è morte, la morte compresa è immortalità ».

Sono trascorsi 50 anni dalla ecatombe che minacciava l'annientamento della nostra gente. Viene spontanea sulle labbra l'esclamazione del Salmista « misericordiae Domini quia non sumus consumpti ». Grazie alla misericordia del Signore ed alla tenacia della nostra stirpe, il popolo armeno, raccolto all'ombra dell'Ararat o disperso in vari continenti ma riunito in saldi e validi gruppi, raggiunge e supera i 4 milioni.

Nel cinquantesimo anniversario di quella immane tragedia, i figli e nipoti di quelle invitte e care e benedette schiere, dalle falde dell'Ararat e nei vari paesi di adozione, con unanime slancio rievocano, esaltano e benedicono la memoria dei loro padri, pregano per essi, rivivono il loro testamento -- bagnato dal loro sangue, consacrato dalla morte -- di fedeltà a Cristo ed alla propria storia e rinnovano la ferrea risoluzione di vivere e trasmettere tanta gloriosa eredità ai posteri, continuando a portare, con tutta lealtà, il loro modesto contributo per la prosperità dei paesi di adozione, con la fiducia incrollabile di potersi tutti radunare un giorno nelle patrie provincie, attuando il sogno di una Patria ingrandita, aperta a tutti i suoi figli, libera nel culto di Dio, di Cristo Signore e Re delle genti, nel perseguimento della cultura patria con tutto ciò che è vero, bello, grande e nobile, nel concerto delle nazioni.

Nel por termine a queste modeste parole, sia consentito di rilevare che il popolo armeno è profondamente grato e sensibile a quanti, con solidarietà umana e cristiana, gli sono vicini in questa rievocazione.

E in primo luogo la nostra filiale gratitudine sale al Trono del Santo Padre Paolo VI, fel. Reg., assertore sommo dei diritti umani e divini degli individui e di popoli, il Quale con singolare gesto di benevolenza, con una preziosa lettera

